

Il ricordo

GENERAZIONI DI GIURISTI SALITE SULLE SPALLE DI UN GIGANTE

di **Giovanni Accinni**

Quando muoiono i giganti restiamo tutti più nani. Alberto Crespi, piccolo di statura, è stato e resta un gigante sulle cui spalle sono salite generazioni di giuristi che hanno beneficiato di un insegnamento che non era solo "tecnico", ma di esempio e di educazione. Di una rettitudine che lo ha portato incontaminato fino a quasi cento anni. La sua mamma era mancata a 102 anni e mezzo e a chi non comprendeva il suo dolore al momento del distacco dopo un traguardo di longevità così importante, rispondeva: «Non comprendi cosa significhi dopo così tanti anni di vita insieme». «Era un uomo così acuto che un mondo di ciechi e di sordi non era in grado di intenderlo» come mi ha scritto con tenera dolcezza Tullio Padovani.

Un uomo libero e perciò temuto, rispettato, avversato. Si è cancellato dall'albo perché non poteva più vedere i giudici. L'Avvocato Agnelli gli chiese di riscriversi per rappresentarlo, ma lui declinò. Accompagnò Cuccia a deporre in Sicilia e poi, in anni successivi, non gli risparmiò critiche severe. Sapeva vivere. Più importante collezionista privato di fondi oro li ha donati al Museo Diocesano in memoria della mamma. Amico vero di uomini come Guido Rossi, Ariberto Mignoli, Cesare Zaccone, Cesare Pedrazzi, coinventore con lui stesso del diritto penale commerciale e di cui diceva «è più bravo di me».

Grande intenditore e bevitore di vino e champagne. Amava la montagna e la musicalità del suono delle cascate. Bach la cui musica sola rende Dio visibile. Il piano di Chopin perché la musica più romantica mai composta. Pochi sanno che, diplomatosi al Conservatorio di Milano mentre pure si laureava in giurisprudenza, ha curato (anni orsono) il restauro dell'organo del Duomo di Milano.

Ha amato e difeso i suoi allievi, piangendo la scomparsa prematura di discepoli come Armando Bartulli.

Non sempre ricambiato per l'insofferenza alla gratitudine di alcuni che non hanno imparato da Lui a misurare il proprio ego. Feroce all'occorrenza. La sua penna era più affilata di una lama. Sempre giusto. Austero nella sua casa donata al Fai. Nella sua stanza, seduto dietro un tavolo di eleganza assoluta per antica fattura. Davanti a quel tavolo e quindi a lui, si sono seduti tutti. Ascoltati. Consigliati. Usciti da lì con ritrovata sicurezza. Con una nuova fiducia. Rattristato per essere sopravvissuto a tutti i Suoi familiari fuorché a suo nipote Francesco, figlio di suo fratello Pietro, che se ne è preso affettuosa cura fino alla fine.

Con la sua morte si chiude un'epoca. La sua presenza interiore accresce chi lo ha amato.

Grazie Alberto